

L'ANALISI

Il fantasma delle due sinistre

GUIDO CRAINZ

FORSE si è ancora in tempo. Forse può essere allontanato il fantasma delle "due sinistre" che è entrato in campo e che può portare non tanto ad una vera scissione, pur evocata, quanto alla progressiva dissoluzione di una sinistra riformatrice.

SEGUE A PAGINA 31

IL FANTASMA DELLE DUE SINISTRE

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

GUIDO CRAINZ

AL suo frantumarsi e sfrangiarsi per poi perdere volto e connotati. Quel rischio appare oggi reale ed è necessario riflettere pacatamente su di esso e sulle sue origini. La leadership di Renzi ha avuto l'indubbio merito di coinvolgere il partito democratico in un progetto innovatore e di emarginare culture, residui mentali e apparati largamente chiusi in se stessi e nel proprio passato. Si può certo rimpiangere il partito di massa ma è difficile dimenticare la realtà di quel "partito microbaronale", per dirla con Mauro Calise, cui il Pd si era ridotto: lo si vide bene meno di un anno fa nei congressi locali, con quel panorama di tessere comprate e vendite che occupò per più giorni le cronache. Non è possibile negare inoltre che dietro il 41% dei consensi ottenuti a maggio — utilizzato talora come mantra per negare i problemi ma confermato poi anche dai sondaggi — vi sono alcuni nodi reali che Renzi aveva saputo cogliere: in primo luogo la necessità di ridare credibilità alla politica e di proiettare il paese nel futuro, ridandogli quella capacità di "pensare in grande" che in passato ha pur avuto. E poi l'urgenza di contrastare alcuni tratti della politica economica seguita dall'Europa: non erano e non sono nodi di poco conto, e giova ricordare l'esplosione di un astensionismo inedito nel nostro paese o il dilagare dei populismi antieuropei. Poi nel passo di Renzi qualcosa è mutato, quasi inspiegabilmente, e piazza San Giovanni ha fotografato per la prima volta una frattura con una parte almeno del suo popolo: a gremire quella piazza contribuivano infatti molti suoi elettori (sia alle primarie che al-

le europee) e molti di quei giovani cui si è giustamente rivolto in modo privilegiato. Vi è stata cioè una ampia critica alla politica del lavoro che ha improntato negli ultimi mesi l'azione e più ancora la "pedagogia" del governo. Una pedagogia che è diventata quasi martellante nel declinar dell'estate, dopo che erano parse isolate le estemporanee grida del vecchio e nuovo centrodestra contro l'articolo 18. Ancor più della nuova formulazione propugnata da Renzi — francamente inspiegabile, dopo la riforma Fornero — ad aprire la frattura è stato soprattutto il discorso generale che l'ha sostenuta in modo insistito. Non solo per la contrapposizione fra due parti del mondo del lavoro, con la svalutazione — se non la demonizzazione — dei "garantiti" (i cui diritti sono oggi molto più labili, in realtà, per la paura di perdere il posto e per l'impossibilità di trovarne eventualmente un altro). Non solo per il discutibile sillogismo secondo cui i diritti si ampliano... limitandoli, o per la preoccupante sintonia con chi — come Sergio Marchionne — ha usato proprio quella paura per imporre condizioni capestro ed estromettere la Cgil. Quella frattura è stata aperta soprattutto dalla sostanziale insensibilità mostrata su questo terreno dal premier. Dall'incapacità di guardare al di là del conflitto con la minoranza interna e con la Cgil, e di dialogare invece con una ampia realtà sociale e con molteplici storie di vita: su questa via Renzi ha in qualche modo negato l'idea stessa di politica che era stata sin lì la sua forza. E per avere uno sguardo diverso sul lavoro non sono necessari i classici del marxismo, sarebbe sufficiente ricordare un suo grande pre-

decessore, il cattolicissimo sindaco di Firenze Giorgio La Pira. Osteggiato duramente negli anni della guerra fredda da altri democristiani: gli stessi che erano molto decisi nel punire i dipendenti pubblici che osavano scioperare. Fa una gran tristezza ritrovare quella incultura nel giovane finanziere Davide Serra, inopinata e incauta star della Leopolda.

Anche su un altro aspetto Renzi ha, per così dire, negato se stesso: o meglio, ha negato quel rapporto fra primarie e democrazia interna su cui si era fondato. Qui vi è una significativa differenza rispetto all'altro grande tema di divisione del Pd: la riforma della legge elettorale, con l'abolizione del bipartitismo perfetto e la modifica del titolo V sui poteri delle regioni (la modifica, in particolare, dei peggioramenti introdotti a suo tempo dal vecchio centrosinistra). Questo tema era stato ben presente nella campagna di Renzi per le primarie: su di esso il popolo del Pd si era dunque pronunciato, e l'opposizione o l'ostruzionismo di una parte dei gruppi parlamentari può lasciare più di un dubbio. Così non è stato per lo Statuto dei lavoratori (altrimenti l'affermazione di Renzi sarebbe stata certo meno marcata): altro doveva esser dunque il metodo seguito in questo caso. La manifestazione di sabato — nei suoi contorni, nei suoi protagonisti sociali, nella sua ampiezza — segnala dunque per la prima volta una pericolosa incapacità di ascolto della maggioranza renziana: e soprattutto ad essa spetta riflettere sull'errore e avviare una reale inversione di tendenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“
 Nel passo di Renzi qualcosa è mutato e piazza San Giovanni ha fotografato per la prima volta una frattura con una parte almeno del suo popolo

”